

# LETTERA IN VERSI

## Newsletter di poesia di BombaCarta

n. 29  
Marzo 2009



Numero dedicato  
a  
**LUCIANO LUISI**

## **SOMMARIO**

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Recensioni

---

### **Colophon**

**LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andrioli.**

**LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. E' inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo [roggiango@tin.it](mailto:roggiango@tin.it).**

**La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.**

**Questo numero è stato redatto da Liliana Porro Andrioli.**



## EDITORIALE

*Penso che ogni volta che leggiamo una poesia siamo portati a chiederci da dove sia nata. Indubbiamente il primo elemento che determina una poesia è sì un luogo, un fatto, un'esperienza, un pensiero o una persona, ma è soprattutto l'emozione che una di queste cose ha saputo provocare nell'animo del poeta, il quale si è poi impegnato a lavorare sul linguaggio, perché è proprio attraverso il linguaggio che si determina, o meglio si materializza, la poesia. Per questo si potrebbe dire che la poesia è il concretarsi del linguaggio su un'emozione, un'emozione che può essere tanto forte da lasciare muti, per cui l'itinerario della creazione poetica è un percorso tutto nuovo ed originale che parte da un'esperienza di silenzio e raggiunge un livello di rivelazione, attraverso un esercizio di lucidità, o meglio di de-lucidazione, di scoperta della lingua capace di rivelare e comunicare l'emozione iniziale. **La poesia è quindi un lavorare sulla lingua per esprimere emozioni.** Su questo c'è sostanzialmente accordo, mentre più problematica è la questione del lavorare sulla lingua. Noi, come abbiamo già detto altre volte, con questa LETTERA privilegiamo quegli autori che si dedicano ad una poesia radicata nella tradizione, ma capace di proseguire con soluzioni originali per **esprimere le emozioni con efficacia e soprattutto con stupore, meraviglia e speranza.** E' proprio questo il carattere specifico delle emozioni, quello di stupirci ogni volta che le proviamo, di farci meravigliare della nostra continua capacità di rinnovarci anche di fronte alle stesse cose, alle stesse persone, alle stesse situazioni della vita, non chiudendo così la porta alla speranza di un'esistenza sempre emotivamente fresca e viva. E tutto questo la poesia deve certo saperlo esprimere in forme sempre nuove, deve saper dire tutto ciò che è umano, e quindi vero e giusto, in modi sempre diversi, perché dato che tutto è poetabile, **la vera specificità della poesia è il linguaggio.** Pur apprezzandone tutta la dinamicità creativa, a noi piace **il linguaggio che sa comunicare**, colloquiare, che stabilisce un patto di attrazione e di continuità di lettura tra l'autore e i suoi lettori, ai quali non è chiesto sforzo di comprensione o d'immaginazione, sovente anche nel dubbio e nell'incertezza dell'interpretazione. Proprio per tutte queste ragioni abbiamo scelto di presentare ai nostri lettori l'ampia e variegata produzione poetica di **Luciano Luisi, un poeta capace di cogliere tutta la gamma delle emozioni umane**, con particolare sensibilità per l'amore, e di esprimerle con efficacia e personale originalità in una tessitura testuale di sicura comunicazione, che trascina il lettore nella continuità del leggere e lo educa alla modellizzazione del suo sentire, delle sue emozioni.*

*Rosa Elisa Giangoia*

## PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Luciano Luisi è nato a Livorno il 13 marzo 1924, da madre toscana e padre pugliese.



Vive a Roma: qui dopo anni di giornalismo nella carta stampata, si è affermato come redattore culturale alla televisione dove ha presentato in diretta premi letterari e avvenimenti artistici. Ha insegnato “Tecnica televisiva” all’Università “Pro Deo” di Roma e “Storia dell’Arte” all’Accademia di Belle Arti di Foggia. Ha diretto “L’Informatore Librario”. E’ stato Segretario generale dei Premi Fiuggi e ne ha diretto la collana saggistica dedicata ai vincitori e (con Cosimo Fornaio) quella del Premio “Gli ori di Taranto”. Ha curato monografie di Luzi, Prisco, Pratolini,

Sciascia, Miscia e, fra quelle per gli artisti figurativi, di Greco, Guttuso, Vespignani, Tamburi, Annigoni, Benaglia, Basile, Mezzacapo, Tramonti, Norberto, Covili, Kokocinski e altri. Ha organizzato grandi mostre: tutta l’opera grafica di Greco e di Vespignani, ad Abano Terme, e un “Panorama di tendenze”, a Castel Sant’Angelo a Roma.

E’ collezionista e studioso di conchiglie.

Rivelato nel 1946, come poeta, da un concorso indetto dalla “Fiera Letteraria” (commissione: Ungaretti, Falqui e Sinisgalli), ha pubblicato nel 1949 *Racconto e altri versi*, nella piccola Fenice di Guanda, con disegni di Vespignani che ha illustrato anche l’edizione francese *Après-guerre* (Depresse Ed. Parigi 1951) e poi *Piazza Grande* (Cappelli 1953), con prefazione di Giorgio Caproni, premiato al “Cittadella” da una commissione presieduta da Diego Valeri. Nel 1958 *Ho viaggiato tutta la notte* (in *Nuovi Poeti*, Vallecchi), prefazione di Ugo Fasolo e nel 1959 *Sere in tipografia* (Rebellato Editore, Padova). Tutte le raccolte confluiscono in *Un pugno di tempo*, Guanda, la Fenice, 1967, 2<sup>a</sup> ed. 1968), premio Chianciano (Giuria presieduta da Quasimodo).

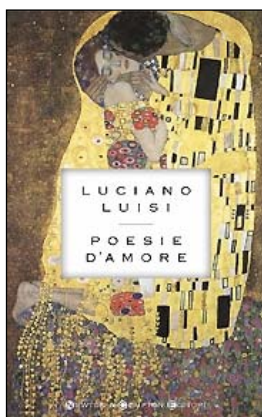
In quegli anni Luisi è accolto con piccole sillogi in molte antologie, fra le quali *Antologia poetica della resistenza italiana* di Accrocca e Volpini (1955); *La giovane poesia* di Enrico Falqui (1956); *Splendore della poesia italiana* di Govoni (1958); *Poesia italiana del dopoguerra* di Quasimodo (1958); e ancora *Poeti italiani dell’ultimo secolo* di Ravegnani e Titta Rosa (1963); *La poesia dei cattolici italiani* di

Marcella Uffreduzzi (1969), che ha la prefazione di Luisi stesso. E' presente anche in diverse antologie scolastiche.

Il 6 ottobre del 1966 la "Fiera Letteraria" pubblica, con un commento di Geno Pampaloni, *Per un viaggio in India*, poemetto scritto in occasione della visita di Paolo VI, seguita per incarico della televisione. Nel 1970 per una collana di testi biblici destinati agli omaggi natalizi del Papa Paolo VI, traduce *La lettera ai romani* di S. Ignazio Vescovo di Antiochia.

Dopo dodici anni di silenzio della poesia, pubblica *Amar perdona* (Quaderni di Piazza Navona, Roma 1979) con due disegni dell'autore. Nel 1980 esce *La vita che non muta* ("Premio Pandolfo", edizione del premio) con acquerelli di Aligi Sassu; nel 1982 *Nella cronaca* (Dossier Arte, Senigallia) con disegni di Orfeo Tamburi; e *Nove poesie* (L'Upupa, Firenze) con serigrafie di Sandro Angeletti.

Riunisce tutte le poesie pubblicate in *La sapienza del cuore* (Rusconi 1986, 3ª ed. 1987) con disegni di Emilio Greco; libro che risulta vincitore dei premi: "Gargano", "Ceva", "San Pellegrino", "Marrani" (ex aequo con Bellezza), "Fregene", "Circe Sabaudia", "Minturno", "Oggi e domani", "Firenze", "Novecento"). Nel 1989 esce *Io dico una conchiglia* (Ed. Galleria Poggiali e Forconi, Firenze) con dipinti di Antonio Possenti; nel 1994 *Per sempre* (Edizione f. c. Terracina) con una nota di Michele dell'Aquila; nello stesso anno *Il doppio segno* (Scheda editore) con uno scritto di Elio Filippo Accrocca. Nel 1998 *Il silenzio* (Book, editore), prefazione di Silvio Ramat (premi: Marineo e Brianza) e *Il giardino e altri haiku* (Marco Editore), con una nota di Giuliano Manacorda e incisioni di Pasquale Basile; nel 2004 *Nonostante*, raccolta di sonetti edita da Passigli, Firenze (premi: "Il ceppo", "Roberto Farina", "Caput Gaurj", "Senigallia");



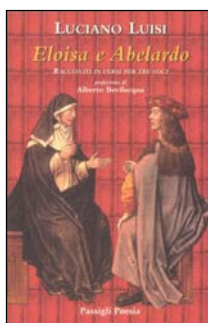
Nel 2005 Luciano Luisi riunisce per la prima volta in un volume (*Poesie d'amore*, Newton Compton) tutte le poesie d'amore edite e inedite, che vincono il Premio Pisa.

Luisi ha tradotto duecento poesie d'amore di tutte le letterature in *Luna d'amore* (Newton Compton, 1989; poi nei tascabili, 1994);



ha pubblicato il romanzo *Le mani nel sacco* (Camunia, 1992; 2ª edizione accresciuta, Book Ed. 2001);

le prose e le poesie sulla sua città in *Livorno storia e memoria* (Nuova Fortezza, Livorno, 1994).



Nel 2007 è uscito *Eloisa e Abelardo* (Passigli, Firenze), un racconto in versi per tre voci;



nel 2008 *Piazza del popolo, pittori e scultori a Roma dal dopo guerra a oggi*, (ed. RAI-ERI - Premio "Il Mulinello");

e nel 2009 *Una vita di scorta, saggi di poesia dal dopoguerra ad oggi* (ed. del "Premio Basilicata").

Ha pubblicato anche una raccolta di poesie per bambini *La farfalla vanesia* (Paideia, Firenze, 2001) e le interviste - conversazioni de *Lo scrittore e l'uomo* (Mucchi editore, Modena, 2001). Fra le antologie più recenti è presente in *Il pensiero dominante a*

cura di Loi e Rondoni (Garzanti, 2001); e con una silloge in *Poeti nel tempo del Giubileo* (Paideia, 2000), a cura di Sauro Albisani, e in *Parole di passo* (Aragno, 2003). Ha inoltre curato un'antologia di poesie di poeti italiani dedicate al padre, *A mio padre* (Newton Compton, 1996, 2<sup>a</sup> ed. 2007), e una alla madre, *In queste braccia* (San Paolo, 2003).

Poesie di Luisi sono tradotte in inglese, spagnolo, ungherese, croato, rumeno e ceco.



Arnaldo Bocelli, Guido Piovene, Luciano Luisi, Alberto Moravia, Carlo Bo

Torna al [SOMMARIO](#)



# ANTOLOGIA POETICA

## INDICE POESIE

da RACCONTO

Desiderio sul fiume

da PIAZZA GRANDE

6. In morte della signorina pugliese

da SERE IN TIPOGRAFIA

*E' questa pace che adesso mi sfiora*

da LA PIANTA CARNIVORA

6. *(Passi quest'ora rosata)*

da AMAR PERDONA

*In questa età sospesa*

*Soltanto dolore, mi dici*

da PER UN VIAGGIO IN INDIA

*Le albe dei miei giorni*

da VITA INSIEME

Lo sconosciuto

Di sera

da LA SAPIENZA DEL CUORE

A cena

da CIELO D'ACQUA

4. *La cypraea aurantium*

da A TU PER TU (CON L'OMBRA)

7. *Quanto ti debbo! Sferzi*

8. *E quello che più mi sgomenta*

21. *Quando io sarò via*

26. *Vieni d'inverno, ti prego*

da VERSI AD ASPASIA

3. *Era quell'ora d'ombra in cui si volta*

da IL SILENZIO

La metà

*segue*



da NONOSTANTE

Anima

Il dono

Il richiamo

Gli sponsali

Davvero?

Preghiera di un fraticello novizio

da BARCHE DI CLANDESTINI

*(Una madre)*

*(I gabbiani)*

Alla speranza

Ma come posso

da RACCONTO

*DESIDERIO SUL FIUME*

Gli alberi fanno sera  
precoce lungo il fiume,  
e tu discendi a questo  
silenzioso richiamo.

Chi ripeta  
il tuo nome non sai quando la luna  
che t'apre ai desideri, taglia l'ombra  
e ti guida all'approdo delle barche.

Attendi che s'affaccino nei lumi  
a questa dolce riva, i pescatori,  
che i pugni stanchi scioglano dai remi  
e con i passi che non hanno suono  
pestino l'erba macera del fiume.

Trepida attendi che gli altri dileguino  
dietro la siepe d'ombra,  
e solo resti il pescatore giovane  
nei cui occhi trascorrono le reti.

1946

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da PIAZZA GRANDE

*6. IN MORTE DELLA SEGNORINA PUGLIESE*

Hanno abbattuto gli angeli  
e sei come di pietra fra le statue.  
Nessuno potrà calpestare  
questo tuo corpo che non ha più forme.

(Ora, di cielo in cielo,  
da infinite distanze scende l'eco  
del primo grido d'amore sul fieno,  
del treno lento che lasciava i lidi  
desolati nei lumi dei fanali.)

Non tornerai sulle strade pugliesi  
avvolta nei mantelli dei pastori  
a sospirare a notte le domeniche  
nei paesi incendiati  
di luminarie.

Dormi

dietro le arcate che guardano il mare  
(l'estate è spenta fra i tuoi capelli)  
il vento di settembre soffia  
un odore di alghe.

Tua madre

è accanto all'uscio a contare le sere:  
all'improvviso lascia la conocchia,  
e ascolta il gufo.

(I canti

d'una troppo remota fanciullezza  
e l'ansia di chiarezza che allagava  
segretamente il cuore, la memoria  
della terra argentata dagli ulivi,

e il cumulo dei sogni che t'opresse  
- cieli che il tempo per pietà non spazza -  
sopra il tuo seno posano.)

L'opaca solitudine dilaga  
dalle tue ciglia al mare.  
Solo per te si compie  
la luna sulla piazza.

1949

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da SERE IN TIPOGRAFIA

\*

*(A mia figlia Annalisa)*

E questa pace che adesso mi sfiora  
(una carezza, quasi, cui mi volto  
ansiosamente, guardando nel vuoto),  
sei tu che, scalza, ai piedi del tuo letto  
pieghi i ginocchi e di me ti ricordi.

Anche per me, già sconfitto fra i giochi  
i fumetti e le bambole, a quest'ora  
hai la luce negli occhi.

Annalisa, veleggiano i tuoi anni  
protesi verso un'isola  
che, cantando, affiorare dallo specchio  
ogni mattina scopri se ti guardi.  
E basta un fiocco rosso, un libro, un nulla  
e il tuo mondo s'illumina,  
dove gli echi non giungono

di queste aggrovigliate solitudini.

Lo so che ad ogni fiore  
che accresce il tuo giardino  
uno nel mio ne muore;  
ma quando a casa la notte ritorno  
mi chino sul tuo sonno come un ladro.

1953

Torna all'[INDICE POESIE](#)

## da LA PIANTA CARNIVORA

6.

Passi quest'ora rosata,  
quest'ora inquieta che porta la sera,  
e troppo a lungo, in bilico, trattiene  
l'ultima luce sulla notte.  
Tutto accende gli aneliti,  
io mi comprimo nella rinunzia.

E' piena d'alberi la mia finestra:  
vedo ombre di coppie, verso il Pincio,  
le macchine lente che salgono.  
Tutto si muove, io sono fermo.

La città si prepara per accoglierti  
(presto più presto ti vesti esci)  
diventi il perno della sua girandola.  
Vorrei correrti incontro, farmi largo  
- chiamandoti a gran voce come in sogno -  
nel frastuono che tenta di respingermi:  
così salvarti, ma sono fermo.

Passi quest'ora rosata,  
questo opprimente spasimo.  
D'averti scordata mi fingo,  
ma l'anima s'espande  
e ti vuole raggiungere.

1957-1961

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da AMAR PERDONA

\*

*... a questa età che sai  
né giovane né vecchio...*

Mario Luzi

In questa età sospesa  
come un fragile ponte fra due mari,  
in questa età indulgente  
e ricca come un bosco  
che sente ogni voce e la chiude nel suo intrico,  
dove ogni fiamma può accendersi  
ma si può spegnere a un soffio della mente,  
in questa età che nulla può ingannare,

io posso amarti come un ragazzo confuso  
nelle sue inquiete incertezze, e come un vecchio  
che in te si volta e ti legge guardandoti,

e amarti come un uomo  
che fa di tutti i petali caduti

un solo fiore nuovo per offrirtelo.

1967

Torna all'[INDICE POESIE](#)

\*

Soltanto dolore, mi dici, non posso  
che darti dolore. Ma quando  
a me che lontano t'ascolto  
giunge il tuo fiato affannato e dilata  
il silenzio, e mi parla più di quanto  
le tue incerte parole non vogliano,  
so che anche il dolore si fa sangue,  
muta la zolla più arida in fiore,  
attizza il fuoco che langue, fa scorrere  
i fiumi che ristagnano alle gore,  
è anelito che dà vita alla vita.  
Chiamo felicità questo dolore.

1967-1977

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da PER UN VIAGGIO IN INDIA

\*

Le albe dei miei giorni  
s'aprono tutte inutili:  
io vivo come un albero. E misuro,  
qui, ora, la mia crisi  
di inattività con questa  
morte sociale (o parvenza) che è vita,  
non vita offesa, vita



più vera della mia che qui vestito  
di panni borghesi mi illudo  
(e l'Europa è al mio fianco come l'Angelo)  
d'essere salvo in questo simulacro,  
ma profonda, nell'intima vergogna  
del mio egoismo, porto incipriata  
una latente putrefazione.

Febbricitante mi aggiro (ed è febbre  
di crescita di un'anima  
che ancora tenta) e guardo,  
e non capisco, e vado  
nella notte impietosa tra gli esclusi  
di questa grande città che li ignora.  
In quei letti d'asfalto,  
nell'ombra dei palazzi  
vittoriani, o nel fango,  
il loro sonno assomiglia alla morte,  
reclusi nei bianchi sudari  
con l'orecchio appoggiato sulla terra.  
E, forse - penso - dalla terra giungono  
voci lontane che il mio cuore impuro  
da secoli, non sente: a loro parlano  
di un avvento d'amore,  
e questo silenzio che ascolto  
è un acceso colloquio.

Potessi

aprire il giorno anch'io  
disteso sopra il grembo della terra,  
accoglierne gli umori, da sentirmene  
ricco! E senza più voglie, respingere  
gli effimeri profitti in cui s'affanna  
il mio pugno di tempo che si logora.

Questa è l'angoscia che mi ferma: ovunque  
il pensiero mi guidi,  
o il temporale dei sensi travolga,  
o tenti la parola che profonda risuoni,  
so che appartengo alla morte.

E sono, ora, a quarant'anni, qui  
dove la morte è il consolante crescere,  
e il corpo, canna vuota,  
nell'amplesso del mare si confonde,  
scorre lento coi fiumi, profuma  
di sandalo col fuoco. E quando volano  
a larghi cerchi gli avvoltoi l'annunziano  
nell'aria: la morte che non impaura.  
E' fra noi. Con pazienza l'attendono. (Così  
esser pronti a morire in ogni ora.)

1964-1966

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da VITA INSIEME

### *LO SCONOSCIUTO*

Che cosa ancora posso dirti di me  
che tu non sappia, o abbia  
intuito con gioia o con dolore: tutto  
io porto sopra il palmo della mano.  
Ma tu forse non sai  
di questa mia inquietudine, sospinta  
da un fiato che sommuove antichi spettri,  
agita ombre sgualcite, e porta l'eco  
di tante voci che chiamano, e non sai

il mio sentirmi perso  
dentro quel labirinto.

Aiutami, se più d'ogni creatura  
che m'abbia amato mi tieni  
in fondo al cuore, tu  
che qualche volta all'improvviso un'ombra  
hai negli occhi stupiti che s'oscurano  
e nel tuo muto chiedermi  
chi davvero io sia  
ti fermi con sgomento  
a guardare quest'uomo sconosciuto.

1986-1987

Torna all'[INDICE POESIE](#)

### *DI SERA*

Mi chiami. Brontoli: "E' tardi,  
vieni a dormire". E spegni, per un ultimo  
drastico invito - come a teatro - la luce.  
E le cose scompaiono, svaniscono  
le immagini su cui posavo gli occhi  
senza cedere al sonno.  
Ma tu non sai di dirmi (e con che lama!):  
"Questo giorno è finito, cancellalo  
dalla tua vita, è andato  
via per sempre, né mai potrà tornare".  
Ed io riaccendo, tento  
d'oppormi a questo addio, per non arrendermi,  
e centellino i secondi che mi restano  
gli ultimi, irripetibili,

di questo giorno bellissimo,  
di questo che fu mio.

1986-1987

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da LA SAPIENZA DEL CUORE

### A CENA

*(Seguendo una trasmissione televisiva  
sulla guerriglia nel Vietnam)*

Ti dico « mondo mio » mentre apparecchi  
mezza tavola, solo per noi. E la TV  
che l'ultima difesa è stata vinta  
- dice - e il villaggio è tutto in fiamme;  
e una donna che fugge dal suo destino di morte  
e per un attimo si volta a quel rogo, ora guardi  
posando i piatti: e quegli occhi  
senza più odio né dolore, gelano  
il nostro rito sereno, lo sconvolgono i pianti  
dei superstiti in fuga.

Ti siedi

davanti a me già stanca, e dalle stanze  
silenziose ti giungono altre voci  
lontane, spente, e s'anima (la vedi)  
una tavola grande imbandita.

Anche il lento

mutare della vita che non sbaglia  
ha il suo dolore. E spengo (ma cancello  
quelle immagini ormai dentro di noi?); ripeto  
a difesa (ma è giusto?), « mondo mio »,

poso una mano sulla tua mano  
da un capo all'altro della tovaglia.

1977

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da CIELO D'ACQUA

#### *4. LA CYPRAEA AURANTIUM*

Di te che un tempo tutta in me raggiavi  
- e quanta luce mi davi a difendermi  
dall'assedio dell'ombra! -  
di quel nostro naufragio ho salvato  
l'Aurantium dal luore inestinguibile  
(la più cara agli dei ed ora sacra  
solo per me) che tu hai rubato al mare  
forse per dirmi addio addio ricordalo  
che io t'ho amato tanto,  
e la tua pallida mano per lo sgomento tremava  
come la vena del tuo collo quando  
la sfiorava il mio fiato.

Da allora se il ricordo  
- come un fantasma in agguato nel buio  
per aggredirmi - riaccende  
quell'ebrezza sopita, la tua pelle  
sento sotto le dita che accarezzano  
la tua conchiglia, e mi sembra s'imporpori  
come il tuo viso quando  
lo avvampa il desiderio.

E se la porto  
all'orecchio e l'ascolto, non è il mare

col suo lontano murmure,  
né un'eco d'infinito che mi giunge,  
ma nelle mute stanze dove incredulo  
non arreso mi aggiro cercandoti  
è il tuo respiro ad alitarmi in viso.

1986-1987

NOTA L'*Aurantium* è una conchiglia (una *cypraea*) di intenso colore rosso arancio. Per la sua bellezza era considerata sacra presso alcuni popoli primitivi.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

## da A TU PER TU (CON L'OMBRA)

7

Quanto ti debbo! Sferzi  
l'ora, il minuto, l'attimo, mi desti  
da un torpore colpevole. Da te  
prende forza la vita che mi resta.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

8

E quello che più mi sgomenta  
di quando senza bussare tu varcherai la mia porta  
è che basti un tuo flebile soffiare sulle pagine  
per cancellarle, vane rese ormai le parole  
che per anni ho inseguito con una lunga pena  
perché il loro inchiostro fosse davvero indelebile.

Diventeranno al tuo fiato solo una spenta cenere  
e polvere come sarà di me, loro di tanto più tese

a sconfiggere il tempo, a non volerti accettare.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

21

Quando io sarò via  
e la magnolia comincerà a fiorire,  
quell'albero che piantai  
stento come un bambino  
rachitico, qualcuno  
fermo al cancello vedrà  
bianche colombe posate nel verde.  
Dirà agli amici: "Quel giorno,  
vi ricordate quel giorno d'inverno  
- ne parlarono tutti i giornali -  
che cadde tanta neve inaspettata,  
io quel giorno lo vidi  
salire in cima a una scala di legno  
per liberare quei rami dal peso.  
Se chiudo gli occhi mi sembra  
di rivedere la scena. Lassù  
in cima alla scala parlava  
a voce alta con l'albero. Diceva:  
"Non piegarti, ti prego, non cadere".

Torna all'[INDICE POESIE](#)

26

Vieni d'inverno, ti prego,  
non quando primavera  
ammiccando da complice mi inietta  
la nostalgia;  
  
o quando nell'estate



più struggente è la sera  
e il sangue non t' accetta,  
nelle vene s'accende di follia.

Non venire d'autunno  
quando le foglie e l'anima  
hanno l'ambigua distanza, il colore  
della malinconia.

Vieni d'inverno, ti prego,  
quando la vita s'arrende  
come una malattia.

1986-1987

Torna all'[INDICE POESIE](#)

## da VERSI AD ASPASIA

### 3.

Era quell'ora d'ombra in cui si volta  
alle strade percorse per cercarne  
l'oscuro senso, già piagata l'anima,  
quando nel fioco lume d'una lampada  
(un fantasma? un'icona?) m'apparve.  
Ed io strappato a me da quei suoi occhi,  
da quel loro stupito riconoscermi,  
come se anch'io l'avessi attesa sempre  
- chiudendo in me la porta del passato -  
le dissi: eccomi, andiamo.

Ed ora penso: Aspasia quanta vita  
e quanta morte è in te. Io non avevo  
paura di morire,

ora tu dai misura alla mia carne  
che si ribella al tempo,  
numeri i giorni che ancora saranno  
vivi di questo amore,  
rimuovi in fondo alla mente che in sé  
già cercava la quiete, i suoi torbidi  
disperati perché.

1982-1985

Torna all'[INDICE POESIE](#)

## *LA MÈTA*

Fin dove giunge lo sguardo (l'anima  
non ha limiti al suo penetrare), laggiù  
dove l'arco dei monti segna in ombra  
il confine, cosa è possibile vedere, che luce  
si leva dietro la vetta come una vampa accecante?  
E che dicono  
quei segnali, a chi va quel messaggio?

Così al viaggiatore che le scorga appaiono  
tenebrose nell'aria, alzate a chiudere  
un mistero insondabile, a spegnere  
le inutili domande che rimangono  
senza risposta, a rendere  
tetro e pieno di incubi quel luogo.

Eppure noi,  
anche sospinti dall'ansia, o cantando,  
o con gli occhi perduti in altri occhi e il cuore  
confuso come la mente,  
le abbiamo sfiorate ignorandole,

tutti almeno una volta, senza accorgerci  
di quelle luci e quei segnali. Ma  
- a un tratto -  
eccole qui incombenti quelle vette a tagliare  
il nostro spazio,  
a misurare i passi che separano  
da quell'ambiguo anfratto. E siamo in fila  
come aspettando un turno, e non c'è più  
- non rimane - che un solo viottolo  
di tante strade che correndo ci parvero  
larghe e infinite, e va  
a quella mèta oscura. E non ci è dato  
sapere nulla, nulla più di quanto  
sia concesso sperare o immaginare.

Ora (o ci sembra) siamo tutti uguali. A quale  
milizia apparteniamo?

Il luogo  
è questo. Ormai è certo. D'altri  
non abbiamo sentore.

marzo 1994

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da NONOSTANTE

*ANIMA*

*Anima che mi guardi, nonostante  
io sia già sulla soglia, non andartene  
verso i lidi nebbiosi che ogni istante  
m'appaiono. Che importa? Le mie vene*

*frementi sanno che il passo è distante*

*se ogni speranza ad illudermi viene  
e desidero ancora, e in me un amante  
che non tradisce ha la vita, e le pene*

*dimentico se il giorno che s'affaccia  
mi chiama nella luce. (E in quella luce  
mi frastorni da quell'appuntamento!)*

*Anima non andartene, ma scaccia  
pietosa ogni ombra che all'ombra conduce:  
resta con me sulla terra, nel vento.*

1999-2004

NOTA La poesia è in carattere corsivo perché così figura nella silloge da cui è tratta in quanto testo introduttivo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

## *IL DONO*

Affido ormai la mia speranza a questa  
manciata d'anni (o di mesi? o di giorni?)  
ma tutti tesi a godere la festa  
della vita, con gli scenari adorni

d'azzurro e verde, e con la sua foresta  
di passioni, e gli struggenti ritorni  
della memoria, e l'attenzione desta  
ad ogni appello che la mente storni

dalle sue angosce. Essere vivi, vivere,  
e che a nessuno sconforto mai ceda  
la bellezza del dono e farmi scrivere

che sarà sempre più spenta, avvilita

la mia giornata, così che non veda  
che ogni minuto, ogni secondo è vita.

1999-2004

Torna all'[INDICE POESIE](#)

### *IL RICHIAMO*

Perdonami, vorrei, se mi chiamassi  
poterTi dire: «Sono pronto, vedi  
come senza esitare muovo i passi  
più duri per seguirTi», ma Tu chiedi

che non mi volti, come se lasciassi  
non la vita, la vita che concedi  
come dono, vorresti che scordassi  
le impennate del sangue, i verdi arredi

della terra, le lusinghe che mordono,  
ma mentirei: io posso solo offrirTi  
la fidente speranza d'un ingordo

della vita. Lo so che vorrei dirTi  
che al Tuo richiamo non sarò mai sordo,  
ma ho ancora tanta voglia di tradirTi.

1999-2004

Torna all'[INDICE POESIE](#)

### *GLI SPONSALI*

Diciotto - da non credere! - diciotto  
coltellate nel petto, una corona  
attorno al cuore come fosse sotto

quel capezzolo bruno che ossessiona

l'anima, i sensi, lì proprio l'icona  
dell'amore tradito, e giù a diretto  
piovono i colpi, e dentro gli risuona  
- ora nel rosso dell'estremo fiotto -

l'eco della sua voce, e nella mente  
perduta, in quell'ebrezza, forse sente  
che sono quelli i sognati sponsali.

Ma l'Angelo? Perché non è venuto  
l'Angelo che l'accorse a darle aiuto  
qui sulla terra a insanguinarsi le ali?

1999-2004

Torna all'[INDICE POESIE](#)

### *DAVVERO?*

Davvero non si torna? Ma neppure  
per un'ora, da ladri, per rubare  
ciò che più amato lasciammo, le pure  
emozioni d'infanzia, le rare

epifanie della gioia? Per cercare  
quella strada, e la casa e le bordure  
d'alberi che l'annunziavano, e il mare  
che nascosto chiamava? Ma neppure

per vedere, magari da lontano,  
te che sempre con ansia m'aspettavi  
dietro i vetri, vedere la tua mano

e - per un attimo solo! - che aggiorna  
come quando al mio fianco ti destavi.  
Ma non si torna, cara, non si torna.

1999-2004

Torna all'[INDICE POESIE](#)

### *PREGHIERA DI UN FRATICELLO NOVIZIO*

Le nuvole passano, vanno.  
Da qui le guardo, fermo nel convento  
dove il Tuo amore mi ha chiamato.

Ascolta

l'umile mia preghiera: solo questo  
Ti chiedo alzando gli occhi sul tuo cielo  
da questa montagna innevata: fa' ch'io sia  
in Te sempre racchiuso  
come la linfa nell'albero  
che non sa della pioggia e del vento.  
Ma le mie mani ancora  
hanno memoria della pelle  
tenera alle carezze,  
e i miei occhi di terra hanno ancora  
vivida la memoria...

Vieni Tu

a liberarmi, a mondare  
le mie mani che debbono toccarTi,  
a lavare la mente  
con l'acqua Tua salvifica.

Per sempre

immobile sia la mia vita, non abbia  
che passi verso Te l'anima mia  
arresa al Tuo volere,  
e il silenzio m'avvolga nell'attesa.



Muovano l'aria soltanto  
gli uccelli felici che cantano.

Sett. 2004  
(inedita)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

## da BARCHE DI CLANDESTINI

*(Una madre)*

Chi parlò di speranza? Per noi  
come una piovra l'ha inghiottita il mare.  
E tu perché, desiderato figlio,  
non sei rimasto al caldo del mio ventre  
per sempre? Perché sei venuto  
qui dove tutti gli uccelli  
portano il cibo ai piccoli  
ma non tua madre,  
qui dove prima di me  
ti ha voluto la morte?  
E ora ti depongo, così pallido!,  
sulla fragile bara del mare  
e per un poco veleggi al mio fianco,  
ma t'allontani sull'onda  
e sono braccia i miei occhi che ti seguono.  
Poi mi lasci e scompari.  
Avrai freddo. Per te  
solo una coltre d'acqua.

A lei ora t'affido e che ti sia  
materna più della terra.

2005  
(inedita)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*(I gabbiani)*

E' un brivido.

Passa  
sui loro corpi un'ombra.  
Sono i gabbiani!

E vorrebbero  
gridarne l'annunzio  
(l'angoscia  
a quell'albedine d'ali  
già vola via)

ma è inutile: non hanno  
più fiato nel petto, rubato  
da quella sete disumana, e sono  
mute piaghe le labbra.

Vorrebbero gridare  
perché dopo tanto pregare li ascoltino  
gli spiriti santi degli avi  
e vengano qui nella barca a strapparli  
dall'agonia.

E vorrebbero,  
con gli occhi bruciati dal sole,  
laggiù dove l'onda s'acquieta,  
vedere la terra che allarga  
le sue braccia a salvarli:

ma non c'è

più nessuno che faccia un solo gesto  
o che rida o che pianga.

Anche il dolore  
muore.

E tutto è immoto:  
Si è spento  
con l'ultimo singulto del motore  
il fiato della vita.  
Tutto è silenzio.

Respira  
soltanto il mare.

2007  
(inedita)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

### *ALLA SPERANZA*

Restami accanto, speranza, non cedere.  
Non credere se dicono  
gli anni che porto addosso,  
- e contando  
quelli che suppergiù  
mi restano,  
vanno sussurrando  
che già sarebbe giunta  
l'ora, per me, di saltare  
quel fosso.

Resisti  
tu che dai un po' di luce  
a quest'ombra che avanza,  
tu mia materna mano che mi guidi  
fra questi libri, tra queste  
fragili carte affannate.

Non restare in disparte  
quando imbocco una strada  
nuova, che mi conduce  
a fare un'altra prova.  
O a progettare sognando  
un lontano domani  
(che non vedrà  
l'aurora, ma sognare  
è amare ancora)  
come se fosse infinita  
la vita,  
        anche se sono  
(ma l'ho sentito dire  
dagli altri  
        e li perdono)  
ormai vicino a morire.

2006

(inedita)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

### *MA COME POSSO*

Ma come posso  
        - piagato  
da tutti i mali da tutte le colpe -  
io che non ho le ali,  
levare lo sguardo  
dalle cose concrete, reali  
come la siepe, il bosco, il filare  
degli alberi,  
        o da questa  
turbolenta città senza pace  
nell'illusoria parvenza

di festa,  
o tentare ( ma chi  
mi dà l'arbitrio?) di vedere  
oltre ciò che si tocca ( e consola!)  
una bocca che vuole offrirsi, il cibo  
che appaga il gusto, la gola,  
o al di là  
di ciò che chiede risposta:  
il dolore del mondo,  
l'intolleranza che semina in terra  
la guerra,  
il mistero  
di questa nostra  
inaccettabile morte,  
o scrutare  
(osare) con i miei occhi ciechi  
là dove neppure la mente  
può spalancare le porte?  
Io  
che ho dentro un groviglio di nubi,  
come posso parlare  
con Dio?

2006

(inedita)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna al [SOMMARIO](#)

## INTERVISTA

(a cura di Elio Andriuoli)

Tu hai insegnato giornalismo televisivo all'Università "Pro Deo" di Roma e Storia dell'arte all'Accademia di Belle Arti di Foggia: cosa vuoi dirci di queste tue esperienze?

*Non so perché ma questa domanda mi ha suscitato due ricordi della mia infanzia. Quando stavo a Livorno scappai da casa per andare a Tirrenia, che allora era la città del cinema: volevo diventare attore e riuscii ad essere ingaggiato come comparsa. Credevo di dover restare fuori casa per poche ore e invece passò la notte e parte del giorno successivo quando, dopo affannose ricerche e tanta angoscia, mi trovò mia madre. Così quando mi arrivò un contratto, che aveva voluto proprio Gioacchino Forzano che mi aveva notato, quei fogli tanto desiderati furono distrutti. Anni dopo, trasferiti a Parma, la frequentazione di un parroco che era in odore di santità aveva destato in me la vocazione al sacerdozio. E mi vedevo con la tiara da vescovo! Un amico psicanalista, al quale, tanti anni dopo raccontai di quelle due aspirazioni che mi sembravano così palesemente contraddittorie, mi disse che invece erano analoghe: in tutti e due i casi io cercavo il pubblico. Aveva ragione. E quale pubblico, quale più vasta platea potevo trovare se non quella televisiva, alla quale ho dedicato trentacinque anni della mia vita. Ma ancor più pubblico, non più astratto, quasi virtuale (nonostante abbia quasi sempre parlato da un palcoscenico), che quello di un'aula, più vero perché dialogante, reattivo, e grazie al quale insegnando ho tanto imparato. Avevo un'aula con una ventina di posti e me la ricordo gremita di ragazzi in piedi che mi ascoltavano anche per un'intera mattinata rifiutando le mie offerte di pause. Un'esperienza che non dimentico, che mi porto dentro fra le cose positive della mia vita.*

Hai pubblicato recentemente un libro dal titolo *Piazza del popolo. Pittori e scultori a Roma dal dopoguerra ad oggi*. Cosa ti ha indotto ad intraprendere questo lavoro? Quali sono stati i suoi antecedenti?

*Piazza del Popolo è un libro che è cresciuto con me, dalla giovinezza alla soglia della vecchiaia. Rivivono sopra tutto i lontani anni del dopoguerra, in una Roma ricca di un irripetibile fervore creativo, di speranza, di progetti. Nella "sorpresa", di sentirsi miracolosamente vivi dopo la parentesi buia della guerra, i giovani che avevano aspirazioni artistiche vivevano insieme, frequentavano gli stessi bar, le stesse trattorie, gli stessi salotti accoglienti. Insieme i poeti e i*

*pittori. I poeti (riprendendo una tradizione che era stata gloriosa) scrivevano i testi critici che accompagnavano i cataloghi delle mostre, i pittori illustravano le loro prime raccolte. Giovani pittori che si chiamavano Vespignani, Buratti, Attardi, Caruso e anche, di poco più anziani, Omiccioli, Gentilini, pittori che in quegli anni usavano il disegno (il colore sarebbe arrivato dopo) per dare testimonianza di quella stagione tragica e alla fine, a suo modo, bellissima. Compagni di strada e fraternamente amici. Cominciai a scrivere di loro, sia su "Il Popolo", del quale, giovanissimo, ero diventato redattore, che su "La Fiera Letteraria". Poi le decine e decine di presentazioni di mostre, le monografie e infine le cronache d'arte in televisione. Una vita con i pittori che si rispecchia in questo libro che, attraverso trentacinque profili di artisti, è il racconto della vita di Roma in quegli anni in cui era il centro dell'arte figurativa in Italia, prima che l'avvento dell'astrattismo desse questo scettro a Milano. Un racconto che ha, sì, trentacinque comprimari, ma del quale posso anche dire di essere il protagonista, se, rileggendolo, mi accorgo in fondo che, soprattutto nella prima parte che è la più omogenea, è anche il diario di quella mia fervida giovinezza.*

Sei un collezionista e studioso di conchiglie, di cui hai raccolto moltissimi esemplari anche difficilmente reperibili. Come hai iniziato quest'attività e quale significato ha per te?

*E' stata per colpa, o merito, dei pittori se ho cominciato ad amare le conchiglie. Nei loro studi hanno quasi sempre una conchiglia accanto ai bricchi, ai bucrani, ai fiori finti, alle cose che servono come modelli per dipingere le nature morte, o silenti, come le chiamava De Chirico. Le ammiravo e loro, gentilmente, mi dicevano se la vuoi prendila. Poi ho conosciuto pittori che avevano grandi collezioni, come Caruso che mi disse: "Non mi parlare più di conchiglie. Per tanti anni della mia vita, tutto quello che ho guadagnato - e ho guadagnato tanto! - l'ho speso in conchiglie", e mi regalò quelle che aveva ancora. Poi, come le ciliegie, una tira l'altra (e vi si aggiunge la mia natura di collezionista, di amante delle cose), ed eccomi sulla china che mi ha portato alle mie attuali circa ventimila, tutte scientificamente classificate. Mi chiedi quale significato ha per me: è una domanda inquietante che mi ha sempre tormentato pensando a ciò che di negativo dicono dei collezionisti in genere gli psicologi. Confesso allora che ho altre collezioni delle quali ho pudore, ma di questa inconsciamente sono orgoglioso. Perché? Forse perché io vedo in queste straordinarie sculture (si chiama così la "forma" di una conchiglia) l'immagine più stupefacente del mistero dell'universo, o vogliamo dire, della presenza di Dio?*



*Il grande architetto americano Frank Lloyd Wright, mostrando ai suoi allievi una conchiglia che si chiama "pagoda", e dalla quale i cinesi hanno mutuato le loro architetture, disse: "Io sono ateo, non ho mai capito chi vede la presenza di Dio nella natura: la sospetto solo nelle conchiglie". E Biagio Marin, che le raccoglieva nel suo mare di Grado e ne aveva colmi gli scaffali dello studio, ha scritto, in un libretto pubblicato da Scheiviller Elogio delle conchiglie: "quando io non mi sento in armonia vado fra le mie conchiglie". Posso ancora aggiungere che le tengo in un ordine meticoloso, io che sono tanto disordinato, e ciò vuol dire che qui cerco quell'ordine che non ho, che so di non avere, né fuori né dentro di me. Ma soprattutto una collezione di conchiglie ci restituisce una virtù che il nostro tempo agitato ci ha fatto perdere: l'attenzione, la capacità di osservare, di "vedere". Ora quando cammino su una spiaggia mi accorgo di quei gusci argentei, fra i sassi o nella sabbia, così come mi accorgo degli alberi che prima non conoscevo, salutandoli con il loro nome, da quando ho un giardino che mi apre un altro libro misterioso e affascinante della natura.*

*Le mani del sacco* è un romanzo che è stato definito da Leone Piccioni un'"autobiografia scritta con grande asciuttezza, rigore ed efficacia". Come sei pervenuto a questa esperienza di narratore? E come la inserisci nel contesto di tutta la tua attività letteraria?

*Debbo questo libro alle felici intuizioni da talent scout che aveva il compianto amico Raffaele Crovi. Più d'una volta, trovandomi a cena con lui, nelle nostre interminabili conversazioni, mi accadeva di raccontare, evidentemente con molto calore, qualche avventura singolare della mia vita. E una sera mi disse che se gli avessi scritto trecento pagine come romanzo me lo avrebbe pubblicato (Dirigeva allora la casa editrice Camunia). Io sono un pigro che ha bisogno di uno stimolo, e senza quel suo invito non avrei mai affrontato quel durissimo lavoro. Durissimo perché di pagine, con una pesante Olivetti, ne scrissi quasi seicento. A lavoro finito, le forbici implacabili da editing, cresciuto alla scuola di Vittorini, me le ridussero a 150 o poco più. Litigammo e mi disse che potevo ripensarci, aggiungere quello che volevo, ma avremmo perduto il Campiello che era certo di farmi vincere. Dovetti cedere. Aveva infatti avuto pareri molti favorevoli da membri di quella giuria, che poi mi gratificarono con ottime recensioni, ma ciò non significava che non vi fossero libri più meritevoli, e io fui infatti il primo degli esclusi. E fu già sorprendente per un debuttante com'ero nonostante la mia età. E mi fece sorridere il premio "Sila" per l'opera prima. Il libro era uscito nel '92. Nove anni dopo, avendo ricostruito in parte ciò che Crovi aveva tagliato, ho pubblicato una seconda edizione accresciuta con la Book di Bologna.*

*Ho nel cassetto alcuni racconti che spero ripubblicare, ma so che non sarò mai un narratore: forse mi manca l'immaginazione, e quel mio solo romanzo esiste perché attinge alla mia vita ed è per ciò dedicato ai miei nipoti e a quanti un giorno si ricorderanno di me. In questo vedo il suo senso, il suo scopo.*

La tua raccolta ricapitolativa di poesie *La sapienza del cuore*, edita da Rusconi nel 1986, ha avuto un'ottima accoglienza, vincendo dieci premi, che vanno dal "Ceva" al "Fregene", dal "San Pellegrino" al "Minturno", dal "Circe Sabaudia" al "Pescara", ecc. La consideri la più significativa del primo tempo della tua poesia?

*Con La sapienza del cuore, che è uscita nell'86, si conclude non soltanto una lunga vicenda della mia poesia, un quarantennio, ma anche un ciclo della mia vita: tre anni dopo infatti ho lasciato la televisione, cioè l'impegno quotidiano, l'immersione nella società. Quel libro dunque rappresenta la giovinezza o almeno la vita nella sua fase più dinamica, più tesa alle sue scoperte, alle sue conquiste. Nei due libri più significativi che vengono dopo, Il silenzio e Nonostante, la vita appare già nel suo declino, dominata dal pensiero della morte. La sapienza del cuore è stata dunque non soltanto una ricapitolazione del mio lavoro, ma un modo di voltarsi alle esperienze vissute che la poesia puntualmente ha registrato e soprattutto per me un'affermazione di poetica che già appariva fuori dai canoni che certa critica voleva imporre. Ovvero la libertà di essere lirici di mantenere fede alla musica dei nostri metri classici, dall'endecasillabo al settenario, pur nelle loro infinite possibilità di adeguarsi, di calarsi in una versificazione più aperta, più libera.*

Il tuo dettato poetico sembra ispirarsi alla limpidezza del dire e alla diretta comunicatività. Come ritieni s'inserisca la tua poesia nel contesto del nostro Novecento?

*Credo che la poesia sia una forma di comunicazione, la più alta, e quindi condivido ciò che disse Margherita Guidacci (che considero una delle maggiori poetesse del Novecento): "Noi volevamo avere qualcosa da dire che interessi l'altro, e dirlo in modo che l'altro possa capirlo". Dunque: la chiarezza. E io sono orgoglioso del giudizio che, a firma di Claudio Marabini, espresse la giuria del premio "Pandolfo", presieduta da Carlo Bo: "una delle voci più limpide della nostra poesia". E' un giudizio che mi isola (o forse sarebbe più giusto dire mi respinge indietro nel tempo), se mi confronto con la maggior parte dei libri che certa critica esalta, pubblicati da Mondadori o (e sono i più criptici) da Einaudi. La*

*società letteraria italiana (ammesso che vi sia ancora una società letteraria) vive attorno a pochi editori (sia pur grandi editori) di Milano e vuole ricondurre tutta la poesia ai canoni della scuola lombarda: la tematica della vita sociale, della città, con una versificazione sliricizzata, tendente al prosastico, con il rifiuto della musica, del canto. Le antologie che loro pubblicano accolgono soltanto poeti nati o che vivono a Milano, falsando il panorama della poesia italiana di oggi. Ignorati i poeti che hanno lavorato - e in particolare a Roma - nel primo dopoguerra; ignorate isole di poesia come quella romana, quella ligure, quella siciliana che hanno autori di notevole valore. Se ne sono inutilmente lamentati critici come Silvio Ramat e Giuliano Manacorda. Vorrei ancora aggiungere (ma ne vale la pena?) che anche i Meridiani di Mondadori sono soggetti alle stesse regole clientelari. Esce (e lo condivido) il Meridiano di Raboni, ma a tempo di record, a gara con la sua morte, e un Meridiano in vita per Giudici, mentre non si pubblicano quelli di due grandi poeti (che hanno forse il torto di essere meridionali) come Leonardo Sinisgalli e Alfonso Gatto. Io, come molti poeti che stimo e che non appaiono in certe antologie, non rinuncio alla mia fede nella chiarezza, nel lirismo, nell'officina, nel "mestiere" che porta alla musica, al canto.*

Hai tradotto duecento poesie d'amore in un libro del 1989, edito dalla Newton Compton, dal titolo *Luna d'amore*, scegliendole da tutte le letterature: cosa ti ha indotto a compiere questa fatica? Ti ha soddisfatto?

*Nel primo dopoguerra avevo tradotto alcune poesie di Apollinaire che, lette alla radio da Achille Millo, piacquero molto a Ungaretti che mi suggerì di tradurre tutta l'opera. Gli dissi che non lo potevo fare perché ero arrivato alla stesura in italiano dopo averle imparate a memoria e ripetendole continuamente, quasi aspettando che le parole si mutassero da quelle francesi in quelle della nostra lingua. Era vero, ma sopra tutto la pigrizia mi fece rispondere così. Nel '64 venne a ricevere il premio "Etna-Taormina" Anna Achmatova, che dopo diciassette anni aveva ottenuto il permesso di allontanarsi dalla Russia. In quell'occasione fu proposto che, in suo onore, tutti i poeti presenti traducessero una sua poesia. Fu questo lo stimolo per riprendere a tradurre. Devo dire che la traduzione mi dà emozioni profonde: è come una sorpresa, quasi miracolosa, ogni volta che si scopre una parola, quella e non un'altra, che sa restituire all'improvviso il senso profondo del testo originale. Naturalmente con alcuni poeti c'è un'affinità che consente, e sono i casi più felici, una restituzione del testo come fosse nato nella nostra lingua. Componendo la raccolta non ho organizzato il materiale per epoche o isole culturali, come è comune consuetudine, ma paragonando le fasi della passione amorosa a quelle della luna. Cioè*

*ho definito come luna crescente: l'innamoramento, l'oggetto d'amore; poi come luna piena: il desiderio, la passione; luna calante: il distacco, l'assenza; luna cinerea: il rimpianto, la memoria. Così una poesia di Saffo è vicina a quella di una poetessa nera americana, dal momento che a distanza di secoli esprimono lo stesso stato d'animo, quasi a dimostrare che gli uomini sono sempre gli stessi nella loro essenza più vera, e che l'amore è immutabile. Spero di potermi dedicare ancora alla traduzione sopra tutto per cimentarmi con poeti che abbiano una struttura metrica complessa.*

C'è un tuo recente libro, sempre della Compton, del 2005, intitolato *Poesie d'amore*, che riunisce tutte le tue poesie, edite e inedite, ispirate da questo sentimento che rappresenta uno dei temi fondamentali della tua ricerca poetica, accanto a quelli della morte e di Dio. Vuoi parlarcene?

*Se giudico dalla molteplicità di testi su questo tema, devo dare ragione a Michele dell'Aquila che sostiene che io sia, più di quanto non voglia accettare, poeta d'amore. E me ne sono accorto quando, rispondendo all'invito della Newton Compton (per la quale avevo già pubblicato le traduzioni di Luna d'amore) di realizzare questa antologia, mi sono reso effettivamente conto di come il tema amoroso abbia attraversato la mia vita e la mia ispirazione. Ma direi di più: se è vero che tutta la poesia è sempre d'amore, nel suo esprimere una volontà di comunicazione, di dialogo con l'altro da sé, lo è particolarmente la mia dove a piene braccia vi è effuso un sentimento d'amore per tutto ciò che esiste, per le cose che sono le impronte dell'uomo, per la natura che mi affascina in tutti i suoi aspetti (ne è un segno il mio collezionare conchiglie, e, da ragazzo, insetti e foglie) e sopra tutto, come compendio di questo mio slancio vitalistico, l'amore per la vita. Persino là dove il tema della mia poesia sembra essere, ed è, quello della morte, questo amore della vita emerge in tutta la sua disperante intensità.*

*Eloisa e Abelardo* è un racconto in versi o oratorio, da te pubblicato nel 2007 presso l'editore Passigli che sta avendo successo. Cosa ti ha indotto a tentare la via del teatro? Avrà un seguito?

*Ho raccontato nella mia nota in apertura di Eloisa e Abelardo del mio amore per il teatro che risale alla mia prima giovinezza, quando tentai di iscrivermi all'"Accademia di arte drammatica" che a Roma era diretta da Silvio d'Amico, o come regista o come attore. Mi spaventò l'incognita della vita essendo già, a sedici anni, fidanzato con quella che ancora è mia moglie. Seguì invece un corso di drammaturgia tenuto da Cesare Vico Ludovici, commediografo allora molto famoso, e scrissi il mio saggio finale. Consisteva in un*

*atto unico che si svolgeva al cimitero, in una giornata di pioggia, e naturalmente protagonisti erano i morti! (Il pensiero della morte ci accompagna nella prima giovinezza e poi ritorna, più realisticamente, nella vecchiaia!). Quel mio rapporto d'amore con il teatro finì lì, ma sempre con il rimpianto di un amante non corrisposto. Sono stati Eloisa e Abelardo a riportarmi a quel sogno. Cito testualmente da quella mia nota: "In loro ritrovo i temi portanti della mia poesia: l'amore con le sue gioie esaltanti e le sue indicibili pene; la morte, retrospensiero che accompagna i nostri giorni, ma che ci fa amare più golosamente il dono della vita; e sopra tutto Dio, interlocutore costante, presenza e assenza che ci conforta e tormenta". Ma scrivendo questo testo, che ha la struttura di un oratorio, non pensavo di vederlo sulla scena. E' accaduto invece, con mia grande emozione, grazie ad una compagnia pugliese "Il teatro della fede" che ha sede a Grottaglie e che l'ha rappresentata già una decina di volte nei teatri di varie città della regione e alcune volte anche nelle scuole. Il mio ricordo è legato alla messa in scena in un'antica chiesa sconsacrata di Bari, dove questa tragica storia d'amore ha trovato lo scenario più suggestivo. Ha già avuto un seguito, se così posso dire, perché questo nuovo testo, vero e proprio oratorio, è ancora più lontano da una possibilità scenica anche perché le "voci" che in Eloisa, sono soltanto tre, qui sono numerose. E' intitolato Nella sua luce (sequenze della vita di Paolo). L'ho scritto perché mi è stato chiesto dalla Insigne Accademia pontificia di Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon, della quale faccio parte, avendo la Chiesa proclamato l'anno di San Paolo. Ora sono tenuto a darlo inedito per i nostri Annali, ma spero di pubblicarlo poi autonomamente e già dispongo di una lusinghiera prefazione di Monsignor Gianfranco Ravasi, nonché di bellissimi disegni originali di Angelo Canevari, uno dei nostri maggiori scultori figurativi.*

*Più volte è stata rilevata una tendenza alla teatralità nella mia poesia, già in Piazza grande, poi anche nelle poesie d'amore, dove c'è un uso frequente del dialogo, e diverse telefonate.*

Tu fai uso di un sapiente gioco metrico, con alla base l'endecasillabo, che ha trovato nella raccolta di sonetti *Nonostante* del 2004 uno degli esiti più significativi. Cosa vuoi dirci delle tue scelte metriche e prosodiche?

*Io credo che la poesia abbia due componenti: l'ispirazione e il "mestiere". La parola ispirazione è stata proibita, ma qualunque sinonimo si trovi il senso è sempre quello espresso da Verlaine: "La prima parola me la dà Dio. Le altre le scrivo io". Ma per scriverle occorre appunto il "mestiere". L'avvento del verso libero ha autorizzato tanti sedicenti poeti ad andare a capo senza alcuna ragione né di senso né di suono. E' forse inconsciamente per reagire*

*a tanta sciatteria che ho scritto un intero libro di sonetti, rigorosi per metrica e per rime, ma sperimentando anche alcune varianti, come le rime dette "all'occhio" (andartene, vene ) o le ipermetre (dicesti, prestito). Da ragazzo vinsi un secondo premio ex-aequo con Pasolini, con una poesia che ho poi intitolata Esercizio di metrica. Voglio ricordare ancora che nel '46 la "Fiera Letteraria" bandì un concorso per una poesia (Giuria: Ungaretti, Sinisgalli e Falqui) che per sei settimane fu vinto a rotazione dagli stessi sei poeti (Accrocca, Guidacci, Luisi, Lucchese, Marniti, Modesti). La "Fiera" chiuse il concorso annunciando d'aver scoperto sei nuovi poeti ma augurandosi di trovare "altre voci più libere anche se meno esperte". C'era in fondo una sorta di accusa per quel precoce "mestiere". E debbo dire, nonostante abbia scritto più volte sul tema della soltanto ipotetica "Scuola romana", che effettivamente i poeti che hanno lavorato e lavorano a Roma hanno almeno in comune il culto della forma.*

Ti sei occupato anche di *haiku*: entro quali limiti ritieni che questo genere di poesia, nato nell'Estremo Oriente, sia praticabile anche da noi?

*Gli haiku sono arrivati in Italia e hanno creato una moda, così che molti nostri poeti hanno cercato di imitarne la struttura, che convenzionalmente è stata tradotta in tre versi di cinque, sette e cinque sillabe, ma una bella antologia curata da Giuliano Manacorda ha mostrato che ben pochi si sono attenuti a quella regola. Il gusto, secondo me, consiste proprio nello stare in quel limite, nel trovare naturalezza dentro la gabbia, come per un sonetto, come per la traduzione di un testo classico.*

Hai curato due antologie: *A mio padre, le più belle poesie dai poeti italiani*, e *In queste braccia*, dedicate rispettivamente al padre e alla madre. Quale valore attribuisce a questa tua esperienza?

*Fare un'antologia è un divertimento, una scommessa, anche se è molto faticoso. La prima, quella per il padre, mi è stata proposta, la seconda, quella per la madre, l'ho voluta fare per completezza. Se ne avessi voglia ascolterei la richiesta di un poeta amico e ne farei una su L'amore coniugale. Non si pubblicano spesso antologie tematiche: io le amo perché credo nel "soggetto". Diceva Goethe: datemi un buon soggetto e vi faccio una buona poesia. Oggi molte poesie non hanno un soggetto riconoscibile da un lettore medio, e chiedere "di cosa parla" è uno sproposito di cui vergognarsi.*

Accanto al tabù del lirismo c'è anche quello contro l'autobiografia, il divieto della parola io: cosa ne pensi?

*Sì, nel dictat dei nuovi canoni c'è anche l'ostracismo all'autobiografismo. Io, è la parola proibita (ci voleva il coraggio di Bellezza per dare come titolo Io ad una sua raccolta!). Ma mi sembra un ostracismo assurdo, che contraddice la storia stessa della poesia, perché, fin dall'antichità, il tema più trattato dai poeti è quello d'amore e il poeta parla d'amore in prima persona. E' autobiografico il Petrarca, lo è lo stesso Dante. Se la poesia, come tutti riteniamo, è uno strumento di conoscenza, il poeta dispone come elemento conoscitivo, sopra tutto di se stesso. "La biografia - come ha scritto giustamente Pampaloni - non è più salvezza o rifugio, ma banco di prova". E voglio ancora dire che l'autobiografia diventa specchio per il lettore che si riconosce in quelle emozioni, in quei sentimenti, e persino, in quelle vicende narrate. Il lettore che sente che quel poeta ha usato anche per lui le parole delle quali lui non dispone. "Pianse ed amò per tutti" ha scritto il D'Annunzio, e ai giorni nostri Giorgio Caproni ha detto - e non si può non condividere - : "Chi legge un poeta vero legge se stesso".*

Torna al [SOMMARIO](#)



## ANTOLOGIA CRITICA

Luciano Luisi ci presenta la sua raccolta *Racconto* che ha riportato uno dei premi "Lido di Roma", e nessuno che abbia sensibilità estetica potrà disconoscere che un nuovo poeta sia nato. (**Aldo Capasso**, "Sicilia del popolo", 4 set. 1949)

Luisi dà, specialmente nelle dieci liriche di *Racconto*, una misura piuttosto notevole delle sue possibilità. E' un poeta in cui il motivo dominante (l'irrequietezza della passione) viene appunto "raccontata" con una varietà psicologica e insieme un abbandono sentimentale, che lasciano indovinare una non incerta vocazione. (**Giacinto Spagnoletti**, "Umanitas", nov. 1949)

Mi pare che Luisi abbia saputo risolvere per proprio conto quello stridente dualismo ch'è nei poeti più giovani, tutti più o meno tesi nel tentativo di conciliare la cronaca (e c'è invero in queste paginette un'innegabile aura neorealistica, ch'è un tributo al presente) con la virtù della parola-memoria, voglio dire con la virtù di quella plurivalente parola, propria del linguaggio poetico, ch'è stata la più grande riconquista dei nostri maggiori poeti di questo secolo. (**Giorgio Caproni**, dalla prefazione a *Piazza grande*, Cappelli, 1953)

Luisi è indubbiamente uno dei poeti più sensibili di questa raccolta. Per lui valga quello che è stato detto per Menichini e Accrocca con i quali ha in comune la prudenza stilistica, la concisione dell'immagine, il culto della parola lirica, la chiarezza della rivelazione sentimentale, la fede nella poesia come sintesi trasfigurante della passione. Luisi rappresenta, nel pensiero critico che ha guidato questa raccolta, la strada migliore della nuova poesia. (**Mario Cerrone**, in *Poeti italiani del secondo dopoguerra*, Labor 1955)

E' *Il lamento del soldato negro* che dà una misura più larga delle possibilità dell'autore. Questa poesia dovremmo un po' tutti rileggerla perché davvero si inserisce in una collezione, in verità un po' magra, dei nostri nuovi modelli, perché in essa il problema del linguaggio è felicemente risolto in armonia con i contenuti nuovi. (**Francesco Lala**, "L'esperienza poetica", gen.-giu. 1955)

Il breve poemetto che Luciano Luisi ha composto *Per un viaggio in India* tocca temi e scuote sentimenti profondi. E', in certo senso, la storia di una rivelazione. Il timbro appassionato, che talvolta sfocia apertamente nell'oratoria, si giustifica con il segno di una crisi che travolge gli stessi limiti della comune effabilità letteraria, insieme con abitudini e certezze morali di antico segno. Così come spesso poeti di altre stagioni hanno narrato le storie di una evasione, il poeta di oggi preferisce narrarci la storia di un incontro con la realtà. La sorpresa,



l'innesto vitale, non sta più nell'assenza, ma nella presenza. Il mondo si riempie di significati e di appelli, di inquietanti fantasmi che ci chiamano in causa. L'autobiografia non è più salvezza o rifugio, ma banco di prova. (**Geno Pampaloni**, "La fiera letteraria", 6 ott. 1966)

Le sue poesie sono l'itinerario di uno spirito che si cerca, prima nella esteriorità delle cose, negli accadimenti di un tempo tragico, pieni di violenze e rovine, con le sole pause di avventure dei sensi di amori di periferia: poi, via via, nella sostanza delle cose, in una visione non più egocentrica, ma allargata alla vita di tutti, alla "storia degli altri" tramite la pietà, l'amore quale comprensione e carità. (**Arnaldo Bocelli**, "La Stampa", 4 ott. 1967)

Questo libro ha nel suo interno "stagioni" molto segnate e scandite, nuclei tematici molto riconoscibili. Ma la coerenza del libro sta esattamente in un anelito di inquietudine, in un continuo consumarsi per andare al di là delle prime immagini offerte dal tempo, nell'attesa sempre rinnovata di un incontro. Esso si disegna quindi con tensione continua tra vocazione poetica ed esperienza umana, come una definita storia umana. Luisi non si rifiuta al mondo, alla realtà, anzi gli affida il compito di rivelarlo a se stesso. In questo fondo religioso, partecipe, umile quanto più ansioso di una verità che lo appaghi, sta la costante di una poesia che ci richiama senza soste alla nostra responsabilità di figli del tempo, di consumatori di vita. (**Geno Pampaloni**, "La nostra Rai", ott.-nov. 1967)

A ripercorrere tutto il "corpus" (della poesia di Luisi) ne esce una immagine persuasiva di un discorso lirico che attinge ai sentimenti e ai casi della vita, le occasioni più spontanee, risolvendole in composizioni naturalmente musicali, con personali elaborazioni degli atteggiamenti stilistici di questi ultimi vent'anni. Sulla linea dell'amore e della pietà umana il poeta giunge alle soglie dell'assoluto. (**Alberico Sala**, "Corriere d'informazione", 4 dic. 1967)

Tutto questo vive in una parola rinnovata dalla più positiva esperienza novecentesca, condotta, oltre la letteratura, alla sua nuda verità. [...] Segno di grande maturità, frutto di autentica vocazione, questa raccolta (*La vita che non muta*) conferma una delle voci più limpide della nostra poesia, nella quale si ritrovano i fili della migliore tradizione lirica, annodati in una sensibilità che tende a risolvere, al cospetto di una realtà perenne, la precarietà del vivere. (**Claudio Marabini**, Dalla motivazione per il premio "Pandolfo", 1980)

E' subito evidente che Luisi non è poeta timoroso della musicalità, anzi della melodia portante, della quale fa una delle principali ragioni, o forse, del suo verseggiare. Né teme i sentimenti come già rilevò Quasimodo affermando che "Luisi ha restituito i sentimenti e le passioni alla giovane poesia italiana" (e

questo già nel 1968). Sentimenti non sentimentalismi: ragion per cui pena e pietà, ambascia e trepidazione, tenerezza e, appunto, stupore innervano e variano le poesie. La nuova raccolta è indubbiamente notevole nell'attività del poeta livornese, specie quando egli viene preso dall'incantamento per la natura: allora si formano paesaggi perfetti, giustamente amati e definiti con una voce autentica nella sua facile riconoscibilità. (**Enzo Fabiani**, "Gente", 18 lug. 1980)

Coesistono nei versi di Luciano Luisi, una religiosità naturale e un senso pagano dei cicli eterni che legano in immagine sistole e diastole, salita e discesa, vita e morte, superando lo stesso principio di contraddizione... Quanto alla scrittura, che è limpidissima e che ha messo a frutto gli insegnamenti migliori della tradizione novecentesca, essa predilige una strutturazione ellittica, su riferimenti metrici leopardiani, con sapiente impiego di interne corrispondenze ritmiche. (**Paolo Ruffilli**, "Gazzetta di Parma" 30 lug. 1981)

E' un libro di straordinaria trasparenza, che gioca le sue carte migliori in versi nitidi e cesellati, in ritmi slegati da un antico tempo di imposizioni, ma cadenzati da occulte vibrazioni, da soffi vividi, mitigati appena dal senso di una misura lirica al limite tra un distaccato senso onirico e un allusivo descrittivo. (**Dante Maffia**, "La rassegna salentina", set.-ott. 1981)

Ho letto in disordine e con ogni probabilità a caso, poesie di Mario Luzi, di Clemente Rebora (un prete, credo, cosa rara), di Luciano Luisi, di Alfonso Gatto, anche di Salvatore Quasimodo; mi sono sembrate, in tutta laicità, senza apologetica, né dogmatismo, il riflesso di un umanesimo cristiano raro in Francia con quegli accenti. (**Georges Mounin**, "Poesia e società", Marietti 1985)

Questa è la prima caratteristica di originalità poetica che va giustamente sottolineata: la parola, cioè, non è considerata il luogo privilegiato degli accadimenti umani, e quasi loro unico spazio, bensì il momento in cui quegli accadimenti assumono il grado più alto di coscienza e di unificazione, diventando per ciò stesso, essenza d'una vita ed esempio di una vicenda tutta interiore. [...] Questo rapporto tra l'io e la realtà, tra il mondo interiore e quello esteriore, tra il tempo della coscienza e quello della storia, è una delle connotazioni più decisive dell'itinerario poetico di Luisi, perché coincide non solo con una vicenda culturale valida sul piano della biografia esistenziale ed intellettuale, ma anche con il tormento e il dibattito ideologico d'una intera generazione. (**Donato Valli**, da una presentazione a Taranto, dic. 1986)

Scrittore finissimo e di gusto impeccabile, Luisi si è ritagliato un luogo appartato dove manifestarsi come poeta: non ha mai suonato la grancassa dell'attualità, così la sua discrezione ha meritato un posto malinconico e quasi

assente dove poter svolgere le trame della poesia legata ai giorni e alle ore della felicità e della disperazione, della solitudine e dello sconforto, del rimpianto e del canto pieno della vita. C'è in Luisi un amore per la vita e le sue forme struggente e miracoloso... Luisi merita di più di quello che ha avuto e sicuramente un posto di eccellenza nel nostro secondo Novecento. (**Dario Bellezza**, "Il Mattino", 16 dic. 1986)

Forse alcune fra le più belle liriche d'amore, dopo quelle di Cardarelli e di Ungaretti, si possono leggere nel nuovo libro di Luciano Luisi *La sapienza del cuore*. Un amore inquieto, dolente, amaro, ma che fa da controcanto all'idea della vita, salvata dai sentimenti. [...] Luisi è un poeta attento al linguaggio, sa captare certe parole adattandole ai concetti con grazia, sa esprimere con grande naturalezza quelle sensazioni oscure che sono la fonte prima di una musicalità dell'anima e della poesia. (**Giancarlo Pandini**, "Avvenire", 7 feb. 1987).

Un itinerario lungo e assai coerente che si è infiltrato dentro molte stagioni di ricerca formale, ma che appare segnato dalla singolare tenacissima volontà di una poesia catturata dal fuoco ragionativo della sua cadenza sillabica e fluente. E' lo spazio (la "sapienza") dei sentimenti che Luisi fa ostinatamente suo, proprio procedendo, per illuminazioni progressive che si conquistano sul campo (il campo di un verso netto, che alle lusinghe spesso pericolose del metro sciolto, sa opporre una prosodia modernamente recuperata), i propri diritti allo "sguardo" poetico. (**Renato Minore**, "Il messaggero", 11 feb. 1987)

Questa poesia con il suo canto basta a se stessa. E' un canto che può sembrare talvolta sgorgare *ex abundantia cordis*, ma bisogna intendersi perché appunto il titolo ci parla di sapienza del cuore. Si tratta di una sapienza effettivamente istintiva, ed è la sapienza che appartiene alla tradizione dei poeti autentici alla quale sicuramente dobbiamo ascrivere Luisi. Una poesia, la sua, che ha il privilegio della continuità, del sapersi rinnovare senza tradirsi, e questo è un riconoscimento che possiamo fare non a tutti i poeti. (**Silvio Ramat**, da una presentazione a Venezia, dic. 1988)

Con una chiarezza linguistica esemplare, che si potrebbe definire classica per la fermezza della versificazione, nella tradizione alta del Moderno, Luisi affronta alle soglie di un paventato silenzio i temi della finitudine, ma anche, con forza, della persistenza della bellezza, e lo sgomento della nostalgia, ricomponendo comunque nell'unità degli affetti il misterioso disegno dell'esistere. [...] Una poesia fertile e distesa, ininterrotta, capace di organizzarsi narrativamente nella durata del poemetto, lasciando intatta la tensione lirica... (**Roberto Sanesi**, dalla motivazione del premio "Brianza" 1988)

In pochi libri come in quest'ultimo di Luciano Luisi intitolato *Nonostante* i versi sembrano sgorgare per un'intima necessità dell'animo dell'autore, ed in pochi come in questo contenuto e forma così compiutamente coincidono. Qui infatti l'emozione naturalmente si traduce in poesia, senza apparente sforzo, e ciò perché Luisi ha veramente qualcosa da dire e lo esprime in maniera schietta e genuina servendosi dello schema chiuso del sonetto che egli rinverdisce con lo slancio degli *incipit* e degli *enjambement*, con la perentorietà delle chiuse e con il gioco sicuro delle rime, in una foga di canto che trascina. (**Elio Andriuoli**, "Nuovo contrappunto", apr.-giu. 2005)

Questo suo diario si apre con una splendida invocazione all'anima perché resti qui, sulla terra. Quella invocazione precede una sezione intitolata *Senilità*, in cui il dettato piano e la delicata costruzione di sonetti, lungi dal pesare come in altri meno vivi scrittori, entra senza scrupoli nella coscienza di un tempo personale difficile e formidabile. [ ... ] Nei passi del suo umile e fastoso diarietto, Luisi dissemina il senso riacquisito dell'esser quel che è nonostante se stesso. O meglio di esser quel che è, con tutto se stesso. (**Davide Rondoni**, "Poesia", ott. 2005)



A completamento dei giudizi sopra riportati va ricordato che più diffuse notizie critiche sulla poesia di Luciano Luisi si possono reperire nel **n. 8 della rivista trimestrale "Polimnia"**, diretta da Dante Maffia, il quale gli ha dedicato un "Ritratto" di circa 60 pagine. Fra i nomi dei critici figurano: Dante Maffia, Giorgio Caproni, Arnaldo Bocelli, Geno Pampaloni, Salvatore Quasimodo, Paolo Fabrizio Iacuzzi, Claudio Marabini, Donato Valli, Michele Dell'Aquila, Vittoriano Esposito, Mario Pomilio, Carmelo Mezzasalma, Silvio Ramat, Walter Mauro, Roberto Sanesi e Davide Rondoni. Riportiamo di seguito alcuni giudizi stralciati dai rispettivi saggi o testimonianze che, unitamente a un nutrito numero di poesie, compongono il ritratto.

### Da *Le perfette corrispondenze*

[...] Luciano Luisi ha, fin dal suo esordio, una maniera personale di fare poesia, una maniera che bada soprattutto alla sintesi, alla fluidità espressiva, alla limpidezza delle immagini. Egli certamente, essendo un lettore avido ed assiduo, transita attraverso le varie controversie pullulanti negli anni quaranta, ma non si imbriglia in nessuna teoria, in nessun atteggiamento che lo porti lontano dal suo modo d'essere, che è, inizialmente, lirico-narrativo e spesso

intimista, come disse Quasimodo in relazione al Premio Chianciano attribuito a Luciano Luisi nel 1967.

Ecco, fermiamoci un attimo su liricità, narratività e intimismo. Luisi ha, come dono naturale, l'armonia, il canto, quella musica interiore che organizza il verso e ne fa uno stiletto, un'arma che arriva sempre a destinazione, perché non cerca strade tortuose, labirinti, strapiombi, ma rettilinei, piazze, spazi immensi e solatii. I componimenti di Luisi non temono, per esempio, analisi strutturalistiche, hanno corrispondenze perfette, ogni parte concorre all'insieme, ogni sillaba presta all'altra il suo fiato per organizzare la sinfonia. Ma, naturalmente, non si tratta soltanto di sinfonia che dimentica il tema e si contorce per variazioni; le poesie di Luisi hanno il calore della vita, le parole sono proprio *consequentia rerum* ed è per questo che arrivano al lettore, è per questo che il lettore viene catturato in una partecipazione che s'allarga in cerchi concentrici.

[...]

Un poeta che sa così bene districarsi nei giochi d'amore descrivendone le sottigliezze, le sfumature, le accensioni, le attese, i complimenti, si potrebbe pensare che affrontando, per esempio, la poesia civile non sappia essere altrettanto convincente. Al contrario: fin dall'inizio, quando echi della guerra e delle nefaste conseguenze entrano nel mondo di Luisi, egli non devia il discorso, non lo dirotta su allegorie o su metafore azzardate. Prende atto dello scempio, lo metabolizza e poi lo fa affiorare qua e là come elemento di un discorso che va organizzato all'interno del più vasto discorso della vita. Se non avesse fatto così, avremmo avuto accenti di retorica, lamenti, forse recriminazioni e la poesia civile sarebbe diventata un insopportabile discorso retorico. Egli invece macera ogni esperienza nella totalità della sua esperienza di uomo, e trae da tutto indicazioni che si trasformano, poi, in baluginii di immagini, in racconti lirici, in accensioni che hanno la magia della sorpresa.

[...]

Tutta la poesia di Luisi sembra scaturire da lampi che improvvisamente si sciogliono in dilagare di colori, di percezioni. Frasi, figure, paesaggi, nomi, incontri, tristezze, esultanze nelle sue pagine diventano immediati messaggi d'amore, anime che anelano a congiungersi con la dolcezza dell'infinito. Luisi è brillante e convincente quando il suo respiro ha sussulti che stigmatizzano i momenti rari dell'esistere, ma diventa ancora più motivato e più profondo quando si apre alle sequenze, ai poemetti. Allora egli è capace di dipanare ombre e luci dal groviglio del sentire e farne emblematiche radure che s'imprimono nel lettore e lo inchiodano allo stupore, all'ebbrezza e perfino alla paura.

[...]

Ma nell'ultimo periodo Luciano Luisi è tornato con maggiore insistenza alla levigatezza della forma e si è spinto a scrivere sonetti. Non gli è stato difficile, ha da sempre coltivato il dato tecnico anche se non se n'è fatto condizionare. La scommessa non è di poco conto, il sonetto, come ha dimostrato Ugo Foscolo scrivendone una breve storia, o nasce in un unico fiato senza tentennamenti e senza ripensamenti o finisce per diventare accademia, esercitazione. E' evidente

che da qualche decennio si avverte l'esigenza di tornare a fare poesia nel rispetto di regole che, ovviamente, vanno poi trasgredite. E' il caso di Giuliano Deگو, di Patrizia Valduga, di Andrea Zanzotto, di Frasca, di Raboni, di altri, ma Luisi vi aggiunge un anelito in più, di marca baudelairiana, che è quello di ritmare nella forma chiusa e rigida l'universo dello spirito. (**Dante Maffia**)

### Da *La realtà drammatica di Luisi*

... il nuovo libretto [di Luciano Luisi] *Piazza Grande* (Bologna, Cappelli), che al precedente [*Racconto*] si ricollega come esperienza umana, ne approfondisce poeticamente alcuni motivi. Luisi muove da una realtà drammatica, quella della sua Livorno durante e subito dopo l'ultima guerra, per evocarne, in un controluce di elegia, figure e episodi di particolare orrore. Ingegno portato, se mai, più all'epica che alla narrativa, Luisi riesce talvolta a riassorbire il mordente della cronaca - pur così forte in lui - nei modi della memoria, dando al suo discorso un'intima concitazione. (**Arnaldo Bocelli**, "Il Mondo", 6 apr. 1954)

### Da *Decalogo per Luciano Luisi*

**1. Famiglia e civiltà.** Giorgio Caproni parlò nel 1951, per un libro come *Piazza Grande* di Luciano Luisi, livornese anche lui, che era il risultato di un poeta che conciliava la cronaca e la memoria. E in seguito Salvatore Quasimodo disse di lui che restituiva alla poesia i sentimenti e le passioni. Di fronte a un libro come *Nonostante* (Passigli, Firenze 1999) non si può non constatare che Luisi è un poeta a trecentosessanta gradi sulla vita, essendo capace di essere familiare e civile, intimo e corale.

**9. Padre e madre.** Luisi è un poeta fra due mondi: possiamo collocarlo su una linea che va da Rebora a Luzi, all'ultimo Caproni per l'interrogazione esistenziale e religiosa (la sua componente toscana da parte della madre), ma anche su una linea che va da Quasimodo a Gatto (una componente meridionale da parte del padre pugliese) per la sensualità nel cantare la luce, il calore e l'amore per le cose e le persone. Padre e madre dunque. E non a caso Luisi ha pubblicato due antologie, una sul padre (*A mio padre ...*) e una sulla madre (*In queste braccia*), come a voler sottolineare il valore di un'epica familiare che si snoda all'interno della sua poesia e che porta dentro tutti gli affetti familiari, gli amori, gli amici in una disposizione a costruire una comunità che va al di là della semplice solidarietà per incarnarsi in una pietà creaturale, tanto più alta quanto a volte più profondo è l'orrore del mondo. (**Paolo Fabrizio Iacuzzi**)

### Da *Una voce singolare e rilevante nel panorama contemporaneo*

Tutto sommato, una voce singolare e rilevante nel panorama contemporaneo, nella quale il senso del nulla e del vuoto - mai tuttavia pervenuto all'angoscia - è



corretto dalla ricerca di un *ubi consistam* e dalla speranza. Memoria e rimpianto hanno colmato questo vuoto provvisoriamente, sino a quando l'antica e immutata voce della passione non ha indicato il prossimo come termine di consolazione e di solidarietà umana come meta finale, motivo sostanziale di vita. Su questo approdo, arduo e raro, la poesia di Luisi trova un tono di gravità che l'arricchisce sorprendentemente: segno di una conquista che, come sempre, nei casi probanti, non è soltanto lirica ma anche morale. (**Claudio Marabini**, *Un pugno di tempo*, "Il Resto del Carlino", set. 1967)

### Da *Un poeta, una generazione*

E' facile intendere a che cosa allude, allora, questa "sapienza del cuore" di Luisi. E' facile intendere il perché di questo consuntivo, di questo rendiconto di una vita. Osservata dal finale angolo visuale, la quarantennale esperienza poetica di Luisi è stata una lunga, paziente, fedele, puntuale rivisitazione dei giorni della vita: poesia come conta dei giorni trascorsi, come memoriale dei momenti vissuti, come magistero di una sillabazione intenta ad acquisire l'organicità del linguaggio finale: appunto, *la sapienza del cuore*: le "opere e i giorni" del poeta non valgono per se stessi, non hanno un senso definito: la sapienza dell'uomo non è conquista della scienza, né dell'erudizione, né dell'analisi, né della dialettica; è questa umiltà della conoscenza che sale da tutti i minuti della vita, tutti gli accadimenti della storia, dai positivi come dai negativi. Ed essa dunque altro non è che l'amore per tutte le cose, ma anche la capacità di distaccarsene, nulla privilegiando e a tutto aderendo, per poter adire alla sfera dell'armonia e della serenità. Ed è la lezione più cordiale e affabile del poeta e dell'uomo Luisi. (**Donato Valli**, Conversazione tenuta a Taranto nel 1986 in occasione dell'uscita del libro *La sapienza del cuore*)

### Da *La sapienza del cuore*

... fra le componenti principali dell'ispirazione di Luciano Luisi, ci sembra che quella religiosa abbia il ruolo di perno centrale, su cui finisce col ruotare tutta la sua visione della vita. Ma la sua fede, va precisato, è più una inquieta e inquietante denuncia che un approdo tranquillo, più una sfida dolorosa che un sereno conforto (*"Tutti avemmo un segnale e riconoscerlo / è la pena, capirlo, accettarlo, / se pure in noi qualcosa - forse l'anima - / ne vibrò..."*). Una fede insidiata dai dubbi della ragione e tuttavia giammai prigioniera delle prospettive del nulla, senz'altro tormentata da mille "perché" eppure disposta a misurarsi, giorno per giorno, col vuoto che la mente superba le contrappone (*"... e ciechi andiamo questuanti d'amore, / questa è già fede: non che acquieta e appaga, / ma che arde e sommuove e tende l'ansia. / Questo implacato chiedere è la fede."*)

Se l'anelito religioso si respira in tutto il libro, è però nella parte terza che esso riesce a conferire più solido spessore al discorso poetico, poiché è lì che Luisi viene a confrontarsi più scopertamente col tema della morte. L'occasione è offerta dalla scomparsa del padre, ma la riflessione si allarga fino ad abbracciare il mistero della vita sentita come semplice "*parvenza di luce*". In diciotto lasse di varia stesura Luisi ci ha dato un poemetto che a nostro avviso rientra fra le cose più belle che siano mai state ispirate alla figura del padre. (**Vittoriano Esposito**, *La sapienza del cuore*, "Oggi e domani", gen.-feb. 1987)

### Da *Un'arte raffinata*

[In *Nonostante*] non solo lo schema delle rime è quasi sempre impeccabile, ma all'occasione l'autore ne aggiunge a quelle obbligatorie anche di interne; d'altra parte lo svolgimento del discorso è talmente naturale che il lettore si dimentica di trovarsi di fronte a un sonetto e non avverte lo sforzo della composizione, proprio come deve accadere. Credo che ciò sia dovuto all'uso frequente di rime grammaticali, fra le meno appariscenti e rilevate; ma quanto sia raffinata l'arte di Luisi si può vedere dal fatto che nei pochi casi di rime imperfette, si serve perlopiù di quelle consacrate dalla tradizione, come le ipermetre (dicesti - prestito, mordono - sordo ) o quelle all'occhio (andartene - vene, libero - pensiero). (**Davide Puccini**, "Le Muse", nov. 2005)



Nelle

**Edizioni LEPISMA**

collana di saggistica  
"Le ranocchie",

diretta da

**Dante Maffia, Luigi Reina, Mario Specchio**

è in questi giorni uscito il saggio di

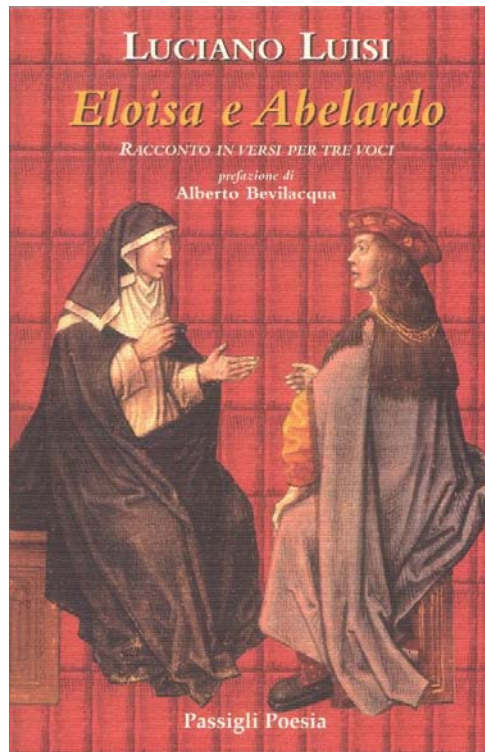
**Franca Alaimo**

***Luciano Luisi - Una vita come poema***



## RECENSIONI

Luciano Luisi, *Eloisa e Abelardo*, Passigli Poesia, Firenze 2007, € 12,50



La storia di Abelardo ed Eloisa è di quelle che nei secoli hanno maggiormente affascinato uomini di lettere e uomini di scarsa cultura, per la drammaticità del destino cui andarono incontro i due amanti. Si ricordino, tra l'altro, l'*Epistola* di Alexander Pope, il romanzo *Héloïse and Abelard* di George Moore e, più vicino a noi, il dramma *Mia moglie Eloisa* di Francesco Della Corte.

Luciano Luisi l'ha ripresa, ispirandosi alle *Epistole di Abelardo ed Eloisa* e alla *Storia delle sventure di Abelardo (Historia calamitatum)*, scritte entrambe in lingua latina.

Il testo s'intitola *Eloisa e Abelardo - Racconto in versi per tre voci* ed assume la forma di un poemetto, pur potendo "configurarsi - secondo l'autore - come un «oratorio», adatto quindi alla lettura scenica o persino offrire la possibilità di una resa teatrale".

Siamo nella seconda metà del secolo XI. Abelardo è a Parigi e la fama della sua sapienza come filosofo è in piena ascesa. Alle sue lezioni accorrono in molti e tra gli altri vi è una fanciulla bellissima di nome Eloisa, la quale vive presso uno zio che le fa da tutore, il canonico Fulberto. Abelardo se ne innamora perdutamente e, per averla vicina, chiede a Fulberto di ospitarlo nella sua casa.

La vicinanza tra i due alimenta inevitabilmente la passione, che avvampa anche in Eloisa (*Ed io discesi come se morissi / dentro un vortice, un fiume / che mi portava*), sino a giungere alla piena soddisfazione dei sensi.

Tanta passione non poteva però rimanere a lungo nascosta, sicché Fulberto se ne avvide e sottrasse Eloisa ad Abelardo.

Come Abelardo riuscisse a rapire Eloisa, che aspettava da lui un figlio, e a condurla presso una sua sorella a Palais, dove il bambino nacque, è narrato da Luisi in maniera efficace e coinvolgente, in versi intensi e ben strutturati.

Il resto della storia è noto: le nozze riparatrici, che però dovevano rimanere segrete, per non “disonorare” il filosofo, cui per lunga tradizione veniva imposto il celibato; il diffondersi della notizia; la fuga ad Argenteuil, dove Eloisa trova ricetto presso la locale abbazia; l’ira di Fulberto, il quale, pensando che Abelardo voglia disfarsi della nipote, decide di vendicarsi facendolo evirare; l’ingresso di costui per la vergogna in un convento, quello di Saint Denis, mentre Eloisa prende il velo, per volontà del marito, ad Argenteuil.

Luisi racconta, per rapidi scorci e con vivacità di ritmo narrativo, i principali avvenimenti successivi, che riguardano le accuse di eresia fatte ad Abelardo e la sua uscita dal convento di Saint Denis, per trovare rifugio in un oratorio presso Troyes detto Paracléto; la sua nomina ad Abate del convento di Saint-Gildas; la sua caduta da cavallo, che gli provoca una grave infermità.

Nella seconda parte del poemetto Eloisa e Abelardo si corrispondono tramite delle lettere, nelle quali più ardente è la voce di Eloisa, ancora accesa dalla passione di un tempo; più pacata e fidente in Dio è quella di Abelardo, ormai volto a confortare la “sorella in Cristo”, per farle volgere la mente a più alti pensieri, in attesa della morte, che giunse non senza altre sofferenze e persecuzioni (tra cui le contestazioni dottrinali di Bernardo di Clairvaux e la scomunica di Papa Innocenzo, solo in parte attenuate dall’amicizia e dalla stima di Pietro il Venerabile), in una “dolce sera d’aprile” del 1142.

Il corpo di Abelardo riposò accanto a quello di Eloisa: così la morte ricongiunse i due amanti che la vita aveva disgiunti.

Un lavoro di molto pregio, che fa rivivere una delle più belle e famose storie d’amore di tutti i tempi.

*Elio Andriuoli*

(Da “Nuovo Contrappunto”, Anno XVII n. 1, gen.-mar. 2008)

Torna al [SOMMARIO](#)